

3.5. Ancora elezioni di «second'ordine»?

Un bilancio del voto nel contesto dell'Unione europea

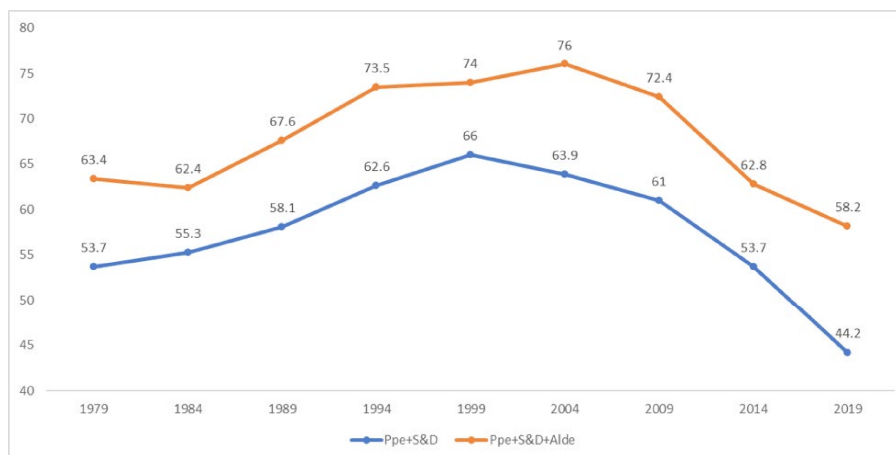
di Marco Valbruzzi

3.5.1. Il quadro europeo del voto e i nuovi equilibri politici

Mentre in Italia i leader dei partiti conservatori e di destra radicale festeggiavano per l'esito delle elezioni, che cosa succedeva in Europa? Quali partiti sono usciti rafforzati sul piano europeo e possono essere annoverati tra i vincitori della tornata elettorale del 2019? In realtà, considerando l'intera Unione europea, il bilancio complessivo del voto è più complicato di quanto possa apparire a prima vista o da quanto possa emergere dall'analisi di un singolo paese. Ci sono, però, alcuni dati che possono guidarci nell'interpretazione generale del voto europeo.

Il primo è, certamente, quello riportato nella figura 3.5.1: per la prima volta nella storia elettorale del Parlamento europeo i due principali partiti che hanno dato vita e sostegno al processo di integrazione sovranazionale – Partito popolare europeo (Ppe) e Socialisti & Democratici (S&D) – non controllano più una maggioranza di seggi parlamentari. Oggi popolari e socialdemocratici raccolgono insieme il 44,2% dei seggi nell'Europarlamento, continuando così, anzi accentuandolo, il processo di progressiva erosione dei consensi per quella sorta di «grande coalizione» che fino a ieri ha governato il processo di integrazione europea e le sue principali istituzioni. Anche se in maniera quasi silenziosa e senza troppa enfasi – in parte, forse, anche per la prevedibilità del risultato – le elezioni europee del 2019 segnano comunque una discontinuità rispetto al passato e richiedono un cambio di passo, se non di fase, nella gestione del governo sovranazionale.

Fig. 3.5.1. Seggi nel Parlamento europeo per i principali gruppi europeisti dal 1979 al 2019 (Ppe, S&D, Alde), valori percentuali sul totale dei seggi



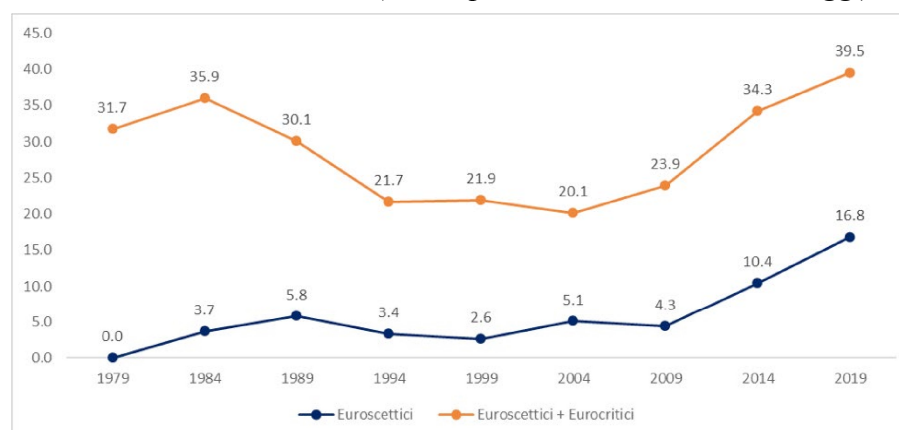
Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Parallelamente al processo di erosione del consenso per i principali partiti europeisti, con le elezioni del 2019 si è osservata anche la crescita dei voti e dei seggi per quelle formazioni politiche che hanno fatto dell'antieuropeismo, più o meno mascherato, il loro vessillo programmatico. Certamente, non c'è stata l'ondata euroscettica o sovranista che alcuni giornalisti o commentatori paventavano alla vigilia del voto. Ma, come mostra la figura 3.5.2, il gruppo dei partiti che si oppongono al processo di integrazione europea si è rafforzato ulteriormente all'interno del Parlamento di Strasburgo, passando dal 10,4% dei seggi all'attuale 16,8%. Se a queste formazioni politiche dichiaratamente e programmaticamente euroscettiche aggiungiamo anche quei partiti con un orientamento *lato sensu* eurocritico, di chi, cioè, contesta alcune specifiche *politiche* dell'Ue e non l'intera *politica* di integrazione sovranazionale, è evidente la crescita dell'area del dissenso nei confronti dello *status quo* europeo.

Già cinque anni fa, un terzo dei seggi nell'Europarlamento era controllato da forze eurocritiche e/o euroscettiche, ma con il voto del 2019 lo spazio parlamentare per questi partiti si è allargato ulteriormente, sfiorando il 40% dei seggi. Naturalmente, a fronte di questo incremento nei consensi non si assiste ad alcuno sforzo di coordinamento tra le forze di opposizione nel Parlamento europeo. Le distanze non solo

ideologiche ma anche culturali e geografiche fra i diversi partiti non-europeisti rendono complicata la formazione di gruppi unitari o, almeno, una loro riorganizzazione lungo linee programmatiche il più possibile comuni o uniformi. È all'interno di questo quadro di frammentazione delle opposizioni nel Parlamento europeo che trova, dunque, spazio la riproposizione, in versione allargata e rimaneggiata, della «grande coalizione» europeista, in questo caso con la necessaria stampella parlamentare offerta dal gruppo dell'Alleanza dei liberali e democratici europei (Alde).

Fig. 3.5.2. Seggi nel Parlamento europeo per i partiti euroscettici ed eurocritici dal 1979 al 2019 (valori percentuali sul totale dei seggi)

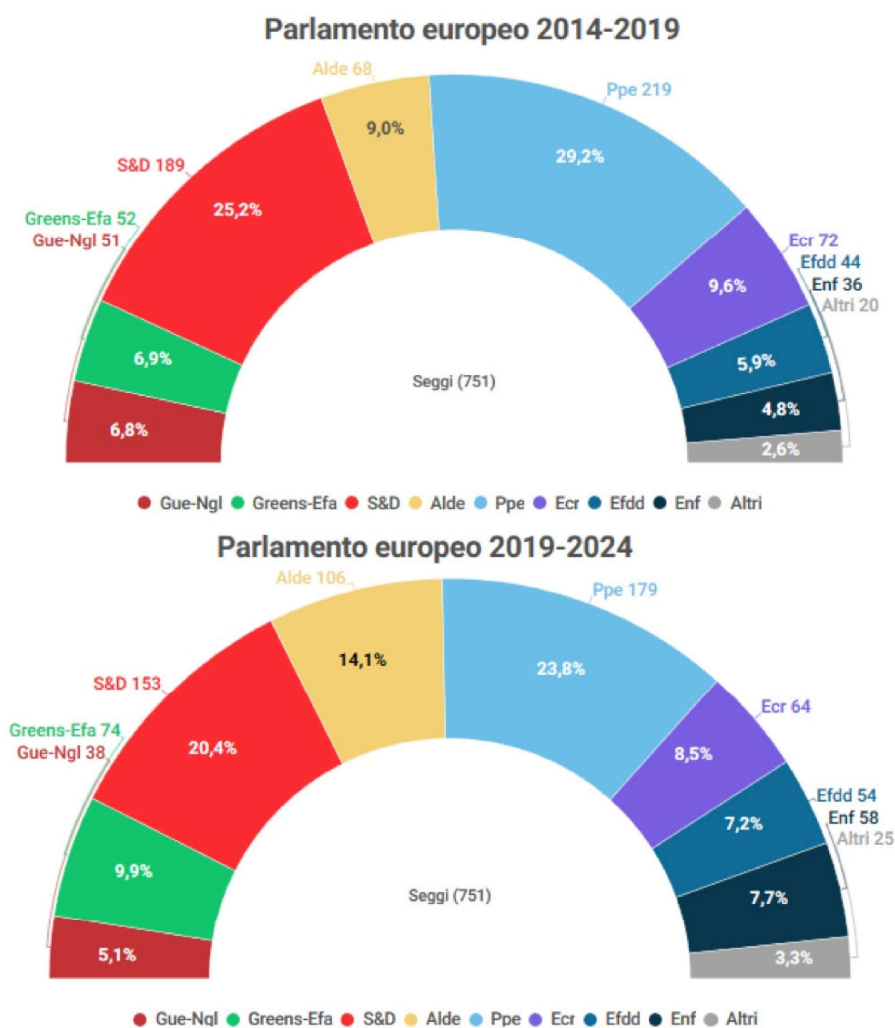


Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Del resto, come risulta evidente dalla figura 3.5.3, è proprio l'eurogruppo dei liberali quello che emerge come sicuro vincitore delle elezioni europee del 2019. Grazie all'ingresso de *La République en marche!* di Macron e al successo di altre formazioni liberali (ad esempio, nel Regno Unito e in Romania), l'Alde è passata dai 68 seggi del 2014 agli attuali 106, con un incremento di 5,1 punti percentuali (dal 9% al 14,1%). Il che la rende non solo più rilevante all'interno dell'assemblea parlamentare, ma ne fa anche un attore cruciale, persino pivotale, nella formazione della nuova maggioranza che dovrà procedere alla formazione/composizione delle istituzioni europee (Commissione, presidenza del Consiglio europeo e della Bce, incarichi parlamentari ecc.) e alla definizione delle linee-guida della prossima legislatura, sia sui temi del-

la riforma della *governance* sovranazionale che sugli aspetti relativi al bilancio e agli interventi nei settori sociali e del welfare.

Fig. 3.5.3. *Composizione partitica del Parlamento europeo prima e dopo le elezioni del 23-26 maggio 2019*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Oltre ai liberali, altri due gruppi hanno fatto registrare significativi incrementi all'interno del Parlamento europeo. Da un lato, i Verdi sono cresciuti di 3 punti percentuali, passando dal 6,9% (52 seggi) al 9,9%,

corrispondente a 74 seggi. Una crescita prodotta, in particolare, dal significativo aumento dei consensi per i *Grünen* in Germania, per gli ecologisti in Francia e nel Regno Unito, e per la galassia dei partiti «rossoverdi» in alcuni paesi nordici. Grazie a questi risultati e in attesa di conoscere le decisioni sulla effettiva composizione degli eurogruppi, i Verdi escono dalle elezioni europee del 2019 non solo rafforzati numericamente ma anche come quarto gruppo nel Parlamento europeo, in grado così di influenzare le dinamiche parlamentari e di condizionare il processo legislativo su alcuni importanti dossier già attualmente in discussione.

Dall'altro lato, è significativa anche la crescita del gruppo maggiormente euroscettico presente nel Pe, ossia l'Europa delle nazioni e della libertà (Enf), «capitanato» oggi del leader della Lega, Matteo Salvini. In questo caso, l'incremento è di 22 europarlamentari e non tiene conto, ancora, dell'ingresso di nuove formazioni politiche – come i Veri finlandesi, Alternativa per la Germania e il Partito del popolo danese – in uscita da altri eurogruppi (Ecr o Efd). Se questa operazione di coordinamento euroscettico dovesse andare effettivamente in porto, la Lega si troverebbe a guidare il quarto gruppo parlamentare (attualmente rinominato Identità e democrazia), superando i Verdi e controllando circa il 10% dei seggi nel Pe.

Invece, tra i gruppi che vedono ridotto il loro spazio nel Parlamento europeo, si trovano, oltre ai popolari e ai socialdemocratici, i rappresentanti della sinistra radicali (Gue-Ngl) e dei Conservatori e riformisti europei (Ecr). Entrambi escono indeboliti e rimpiccioliti dalle elezioni europee del 2019, con una compagine parlamentare composta oggi da 64 membri per l'Ecr (-8) e da 38 membri per il gruppo dei partiti della «nuova» sinistra (-13).

Più complesso è, infine, il bilancio per l'alleanza denominata Europa della libertà e della democrazia diretta (Efd), al cui interno vi siedono esponenti del M5s, dell'Ukip e, probabilmente, del nuovo *flash single-issue party* creato da Nigel Farage (*Brexit party*). Rispetto al 2014 e nonostante l'arretramento subito dal M5s, la composizione dell'Efd si è arricchita di 10 nuovi membri, arrivando a 54 parlamentari. Tuttavia, se e quando il processo di fuoriuscita del Regno Unito dall'Ue sarà completato, questo gruppo parlamentare perderebbe oltre la metà dei suoi componenti e potrebbe, dunque, non essere più nelle condizioni per formare un eurogruppo (almeno 25 membri proveniente da un quarto degli Stati membri), con conseguenze negative in termini di finanziamenti, visibilità e incarichi nel Parlamento europeo.

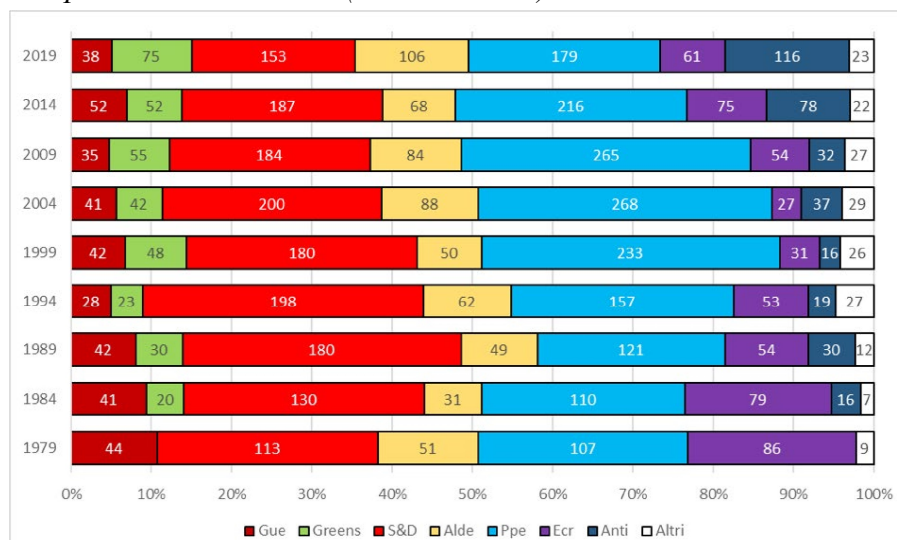
3.5.2. La nuova geografia del consenso europeo

Come abbiamo visto, le elezioni europee segnano certamente una discontinuità rispetto alla storia elettorale del Parlamento europeo. L'indebolimento dei due partiti europeisti per antonomasia (Ppe e S&D) non è un fenomeno temporaneo e inaspettato, ma un processo che, tra alti e bassi, prosegue almeno dai primi anni del XXI secolo, a partire dall'allargamento ad est dell'Unione europea. Con il voto del 2019, sia i socialdemocratici che i popolari fanno registrare, in termini percentuali, il loro peggior risultato del 1979 (vedi figura 3.5.4), riducendo lo spazio di manovra per una maggioranza composta esclusivamente da partiti europeisti, anche se allargata ai liberali.

Di fianco, però, al record negativo per socialisti e popolari europei, il 2019 fa registrare anche record positivi per il gruppo dei Verdi, dell'Alde e per la galassia multiforme dei partiti euroscettici. Sia per i verdi che per i liberali si tratta della loro miglior prestazione elettorale a partire dalla prima elezione diretta del Pe nel 1979, in buona parte dovuta all'erosione dei consensi a favore dei due partiti principali. Una descrizione che può essere applicata, in parte, anche alla crescita delle formazioni anti Ue, ma che in questo caso sconta la presenza di divisioni al suo interno e l'assenza di un unico eurogruppo di riferimento e coordinamento.

Osservando nel dettaglio questi risultati elettorali, il dato principale che emerge ha, quindi, una natura duplice e perfettamente speculare: da un lato, il progressivo indebolimento dei partiti tradizionali (ovviamente, con singole eccezioni nazionali) e, dall'altro, il rafforzamento di forze politiche relativamente nuove e portatrici di diverse sensibilità sul piano socioeconomico (come Macron in Francia) e, soprattutto, culturale, sebbene su sponde del tutto opposte (come i verdi e i vari partiti della destra radicale nativista o neonazionalista). Sono questi i partiti che hanno marcato in maniera più netta la discontinuità rispetto al passato e da cui dipendono sia la maggiore frammentazione parlamentare che una accresciuta polarizzazione sul piano ideologico e programmatico.

Fig. 3.5.4. Numero di seggi alle formazioni politiche nel Parlamento europeo dal 1979 al 2019 (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo e ParlGov (www.parl.gov).

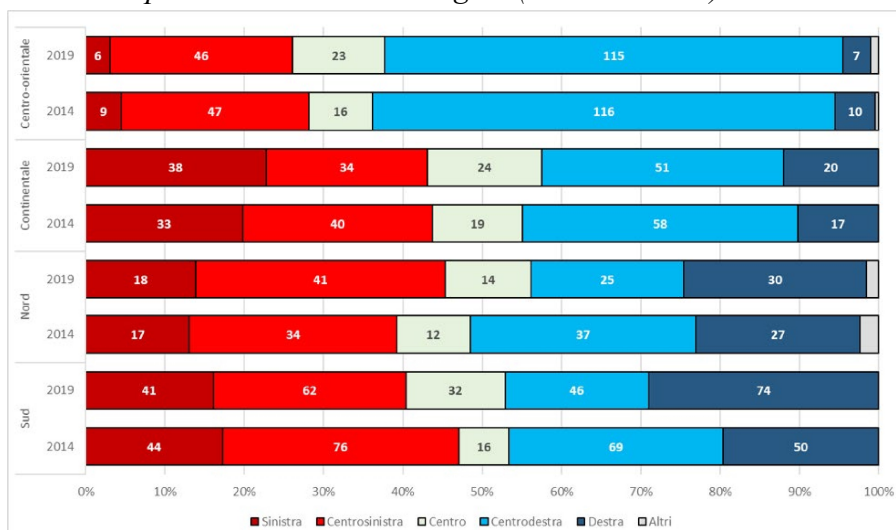
Tuttavia, al di là di queste trasformazioni generali, le elezioni europee del 2019 rivelano anche tendenze geograficamente più concentrate, che coinvolgono soltanto alcune regioni d'Europa. Ad esempio, come mostra la figura 3.5.5, la crescita dei partiti di destra radicale si può osservare soprattutto nei paesi dell'Europa del Sud (con l'exploit della Lega e, in proporzioni minori, di *Vox*), mentre è decisamente più attenuata nelle altre aree, in particolare negli Stati dell'Europa centroorientale (sebbene camuffata, talvolta, tra le pieghe dei conservatori o popolari europei, come nel caso di Orbán). Allo stesso modo, i partiti collocati ideologicamente nella categoria della sinistra (al cui interno sono ricomprese le formazioni dei verdi) si sono rafforzati principalmente nei paesi dell'Europa continentale (Germania e Francia *in primis*), mentre sono rimasti sostanzialmente stabili altrove.

Risulta più complesso, invece, il bilancio per i partiti di centrosinistra in una prospettiva geografica, anche perché diverse regioni europee nascondono in realtà tendenze diversificate da paese a paese. Nell'Europa del Sud, ad esempio, si osserva una contrazione dei seggi per i partiti di centrosinistra, dovuta principalmente al calo nei consensi fatto registrare dal Partito democratico, passato dal 40,8% del 2014 al 22,7% del 2019. Nello stesso contesto si può, però, osservare la crescita del Psoe in Spa-

gna, cresciuto di circa 10 punti rispetto al 2014, così come la sostanziale tenuta del Partito socialista in Portogallo. Più uniforme è, invece, il trend per i partiti socialdemocratici nell'Europa continentale, dove – ad eccezione del Partito laburista olandese – si è assistito a un calo sia in termini sia di voti che di seggi, a cominciare dai socialdemocratici tedeschi che hanno perso oltre 11 punti percentuali (dal 27,3% al 15,8%).

Al contrario di quanto appena osservato per i socialisti, la riduzione dei consensi per i partiti di centrodestra è stata piuttosto omogenea in tutte le regioni europee, nonostante i cali più consistenti si siano concentrati soprattutto al Sud (con le sconfitte di Forza Italia e del Partito popolare in Spagna) e al Nord, dove ha pesato la *débâcle* del Partito conservatore del Regno Unito.

Fig. 3.5.5. Numero di seggi per i partiti nelle elezioni europee del 2014 e del 2019 per orientamento ideologico (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

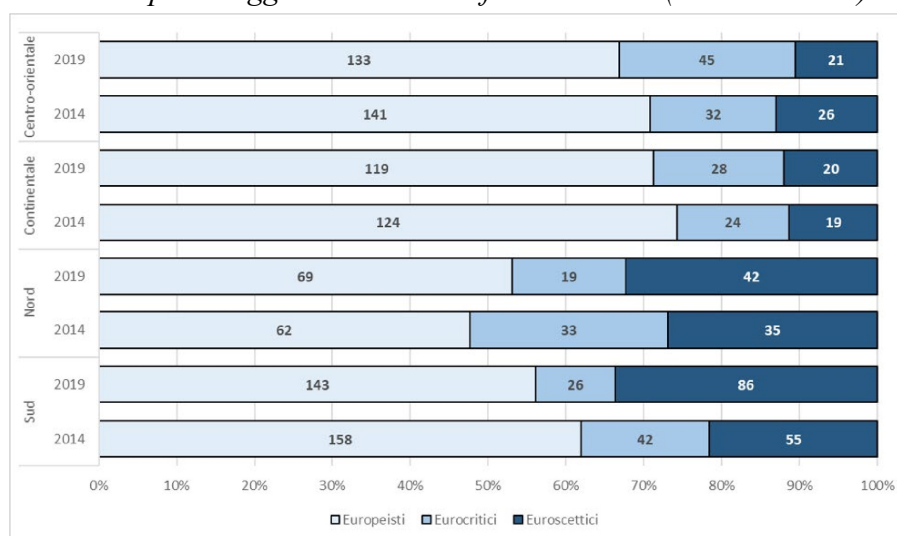
Nota: la collocazione ideologica dei partiti è stata calcolata utilizzando i dati dell'expert survey di Chapel Hill (2014 e 2017).

Sempre restando su una prospettiva geografica dell'analisi del voto europeo, è utile osservare l'equilibrio tra le diverse formazioni politiche sul base del loro atteggiamento più o meno critico od oppositivo verso il processo di integrazione sovranazionale. Come risulta dai dati riportati nella figura 3.5.6, i seggi controllati dai partiti europeisti sono ovunque

in diminuzione tranne che nella zona del Nord Europa, dove però si assiste contestualmente anche all'allargamento dell'area per le formazioni euroscettiche. Queste ultime, peraltro, crescono principalmente nei paesi europei del Sud e del Nord, trainate, in un caso, dai successi della Lega salviniana e, nell'altro, dell'exploit del *Brexit party* guidato da Farage.

Ad ogni modo, nonostante la crescita che abbiamo descritto in precedenza per le forze euroscettiche o eurocritiche, i partiti appartenenti alla categoria degli europeisti possono ancora fare affidamento su percentuali di seggi ampiamente maggioritarie in tutte le regioni europee, superando il 70% nella Mitteleuropa e attestandosi attorno al 55% nei paesi nordici e mediterranei.

Fig. 3.5.6. Numero di seggi per i partiti nelle elezioni europee del 2014 e del 2019 per atteggiamento nei confronti dell'Ue (valori assoluti)



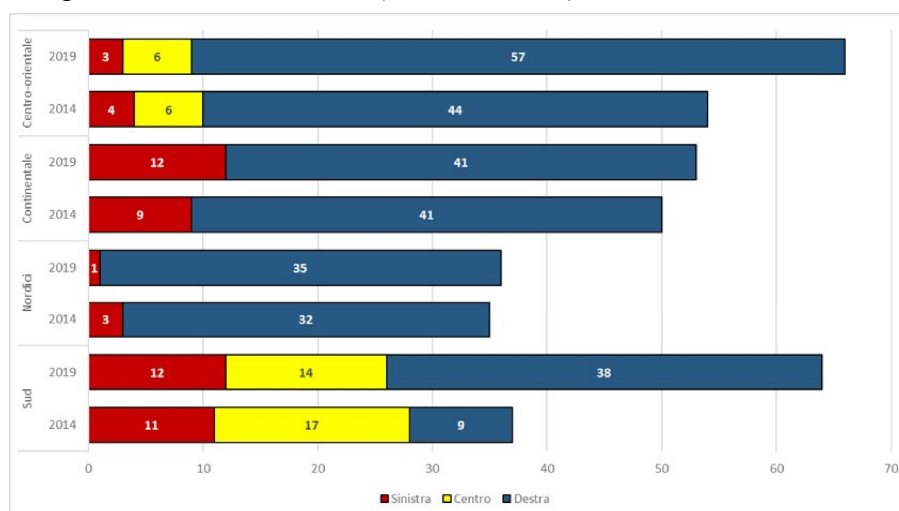
Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: l'euroscetticismo dei partiti è stato calcolato prendendo in considerazione i dati della expert survey di Chapel Hill (2014 e 2017, <https://www.chesdata.eu/>). Sono considerati «euroscettici» i partiti con un punteggio inferiore a 3 nella variabile sul posizionamento nei confronti dell'integrazione europea, «eurocritici» i partiti con un punteggio compreso tra 3 e 5 ed «europeisti» quelli con un punteggio superiore a 5.

Così come non c'è stata un'ondata euroscettica, allo stesso modo le elezioni europee non hanno fatto osservare un'impennata per i partiti va-

gamente e sbrigativamente definiti populistici. Ma anche in questo caso è utile procedere quantomeno a una doppia specificazione, che tenga conto delle difformità geografiche e ideologiche. In merito al primo aspetto, i dati inclusi nella figura 3.5.7, relativi al numero di seggi ottenuti dai partiti populistici nel 2014 e nel 2019, indicano un rafforzamento nei paesi dell'Europa centroorientale e del Sud, grazie ai buoni risultati ottenuti da questi partiti in Bulgaria, Polonia, Slovacchia, oltre che in Italia e Spagna.

Fig. 3.5.7. Numero di seggi ottenuti dai partiti populistici nelle elezioni europee del 2014 e del 2019 (valori assoluti)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: per l'individuazione dei partiti populistici è stata seguita, con minimi adattamenti e qualche aggiornamento, la lista predisposta da un gruppo internazionale di ricercatori del populismo (Popu-list: <https://popu-list.org/>).

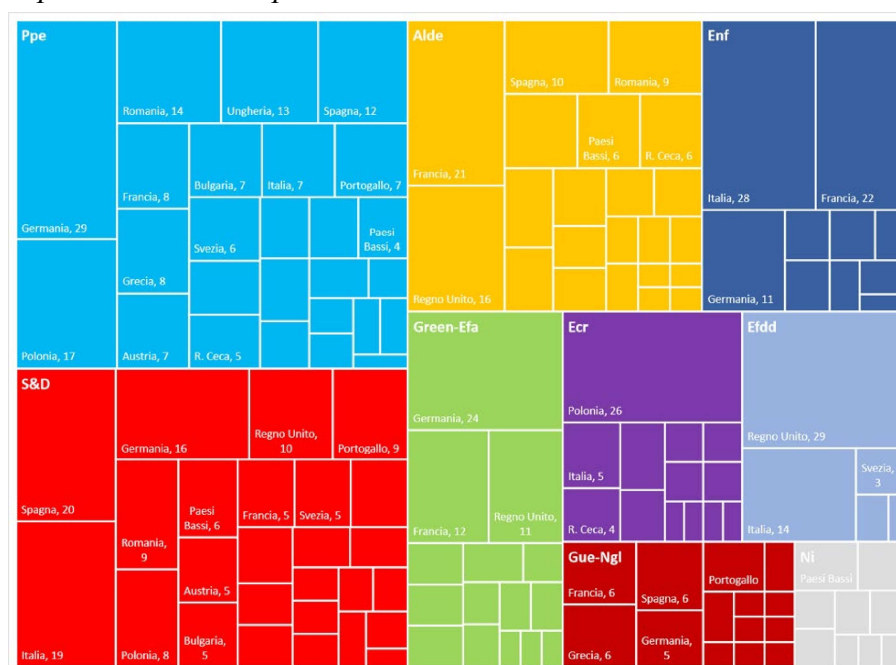
Tuttavia, se prendiamo in considerazione la connotazione ideologica dei partiti populistici, le elezioni europee del 2019 mostrano una vittoria dei populismi appartenenti alla famiglia della destra radicale, con posizioni nativiste, scioviniste sul piano del welfare e tendenzialmente xenofobe. All'interno di questa categoria dei populistici (di destra) vincenti, rientrano certamente la Lega in Italia, Alternativa per la Germania, il *Brexit party* di Farage, il Blocco fiammingo, *Kukiz '15* e Diritto e giustizia in Polonia, *Volya* in Bulgaria e il Partito popolare conservatore estone.

Al contrario, i partiti populistici di sinistra mostrano segnali di crescita consistente tra i paesi dell'Europa continentale, in larga parte dovuti al risultato ottenuto in Francia dalla *France insoumise* di Mélançon. In quasi tutti gli altri contesti, dalla Grecia (con *Syriza*) alla Spagna (con *Podemos*), i populistici di sinistra hanno invece visto restringere la loro forza elettorale e, conseguentemente, la loro rappresentanza parlamentare.

Resta, infine, da vedere come queste variazioni geografiche del consenso ai partiti nelle elezioni europee delle 2019 abbiano modificato i rapporti di forza all'interno degli otto principali eurogruppi che caratterizzano le dinamiche parlamentari all'interno del Parlamento europeo. Ciò che conta, in questo caso, oltre alla consistenza numerica dei singoli gruppi parlamentari, sono gli equilibri (o squilibri) geografici al loro interno, da cui dipendono la capacità di influenza delle diverse compagini nazionali e la distribuzione degli incarichi nell'Europarlamento. Come mostra la figura 3.5.8, nell'eurogruppo più influente (quello del Ppe) avranno un ruolo centrale e preponderante i rappresentanti dell'Europa continentale (Germania in testa) e dei paesi dell'Est, in particolare Polonia, Romania e, nonostante i rapporti turbolenti, l'Ungheria di Orbán. Nell'alleanza dei Liberali (Alde), al cui interno sono totalmente assenti gli esponenti dei partiti italiani, prevale nuovamente il gruppo dei paesi continentali, questa volta trainati dalla Francia di Macron, con nuovi innesti derivanti dai successi dei liberali in Romania, di *Ciudadanos* in Spagna e, nonostante la procedura di Brexit pendente, dai Liberaldemocratici inglesi.

È solo con il gruppo dei Socialisti & Democratici che i rapporti geografici tra i vari partiti presenti nel Pe si riequilibrano a favore dei paesi del Sud Europa, grazie soprattutto alla vittoria dei socialisti spagnoli, i quali rappresentano la forza principale tra i socialdemocratici europei. In questo caso l'Italia, nonostante il calo di voti subito rispetto a cinque anni fa, si posiziona come secondo partito nel gruppo dei S&D, mantenendo quindi una discreta influenza all'interno di uno dei principali eurogruppi del Pe. Per di più, gli esponenti socialdemocratici provenienti dai paesi mediterranei rappresentano circa un terzo di tutti i parlamentari dei S&D e sono, quindi, nella condizione di poter influenzare i processi decisionali sia interni che esterni al gruppo.

Fig. 3.5.8. Distribuzione dei seggi all'interno dei gruppi parlamentari dopo le elezioni europee del 2019



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

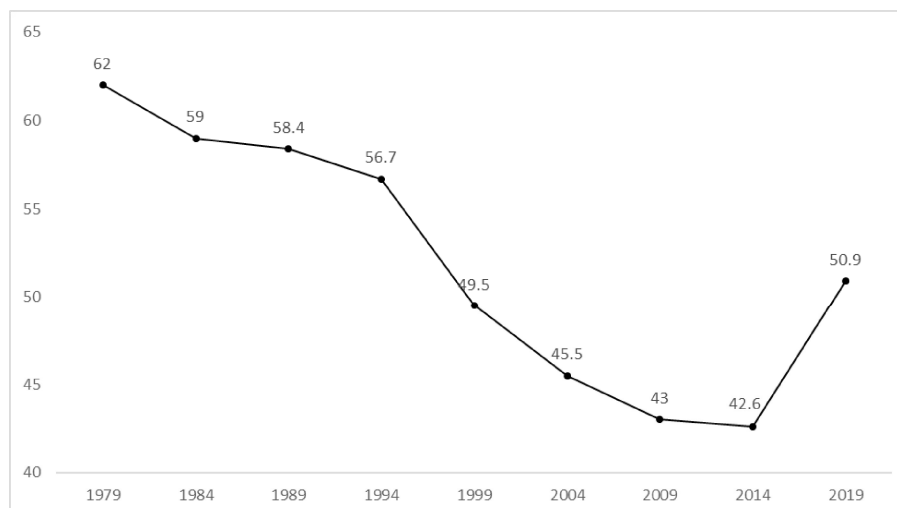
Se il gruppo dei Verdi (a trazione tedesca e nordica) e quello dei Conservatori prevedono uno spazio ridotto, se non nullo, per i rappresentanti italiani, è con l'alleanza dei partiti euroscettici (Europa delle nazioni e della libertà, ora ridenominata Identità e democrazia) che l'Italia recupera un suo primato. Qui, infatti, è la Lega il partito maggiore, con i suoi 28 eletti, a cui seguono quelli del *Rassemblement national* di Marine Le Pen (22) e di Alternativa per la Germania (11). È interessante notare, da ultimo, che la pattuglia dei leghisti a Strasburgo è quella numericamente più consistente, ad eccezione dei cristianodemocratici tedeschi (29 eletti) e, almeno temporaneamente, dei *Brexiters* di Farage (29 rappresentanti). Resta da vedere quanto questo peso specifico nel Parlamento europeo riuscirà a tradursi in una effettiva capacità di influenza nelle decisioni e nelle istituzioni dell'Ue.

3.5.3. Ancora elezioni di «second'ordine»?

Nonostante l'enfasi con cui sono state seguite, commentate e interpretate queste elezioni, in alcuni casi addirittura presentate come le «prime vere elezioni europee», l'impressione generale che emerge dalle urne è che sia gli elettori che i partiti abbiano preso le loro decisioni guardando più al contesto nazionale che non a quello sovranazionale. Per dirla con una definizione tecnicamente più precisa, le elezioni europee, comprese quelle del 2019, sono rimaste, tutto sommato, elezioni di «second'ordine», considerate, cioè, come una sorta di test elettorale di metà mandato per i governanti in carica. In questo tipo di consultazioni elettorali, la comunicazione politica è tutta ripiegata sul dibattito nazionale, con i partiti di opposizione che cercano di utilizzare questa arena politica per criticare il governo su temi di politica interna e per candidarsi alla guida del paese nelle successive elezioni parlamentari (o presidenziali, a seconda dell'assetto istituzionale). I partiti minori poi, anche nei contesti in cui più difficilmente ottengono rappresentanza a livello nazionale, trovano spesso un trampolino di lancio proprio nelle elezioni europee, dove tradizionalmente ottengono risultati migliori.

Non c'è, quindi, da stupirsi se anche le europee del 2019 si sono inserite all'interno di questo modello interpretativo, dove le dinamiche nazionali sovrastano quelle sovranazionali. Tuttavia, questa tornata elettorale si è caratterizzata non tanto per avere rinnegato o rigettato il modello delle elezioni europee come consultazioni di second'ordine, bensì per avere messo in luce alcuni elementi di novità che vanno in controtendenza rispetto alle solite interpretazioni delle elezioni europee. Ci eravamo abituati, ad esempio, a un costante e apparentemente inarrestabile declino della partecipazione elettorale, che a ogni tornata rosicchiava uno o due punti percentuali a favore dell'astensione. Questo è, effettivamente, quanto è successo dal 1979 al 2014 (vedi figura 3.5.9), con un'affluenza iniziale che si aggirava attorno al 62% e che cinque anni fa si era assestata abbondantemente al di sotto della soglia del 50% (42,6%). Rispetto a questa tendenza negativa, il voto del 2019 rappresenta una netta inversione di rotta, con un rimbalzo positivo dell'affluenza superiore agli 8 punti percentuali.

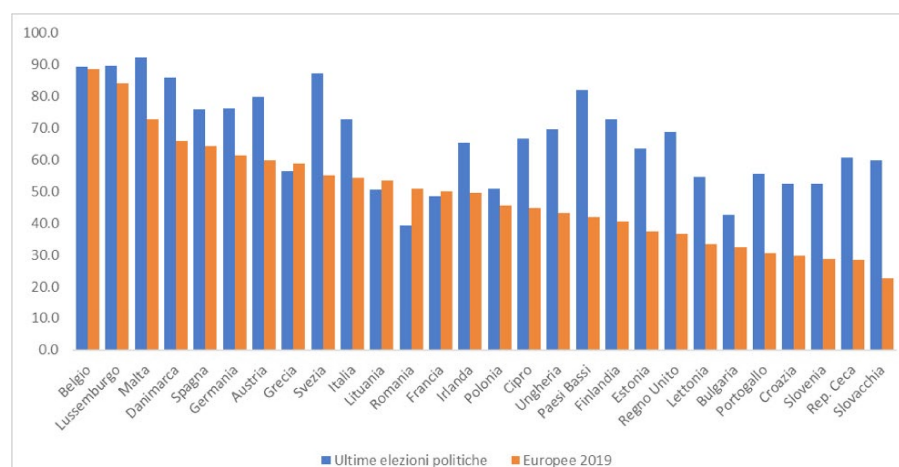
Fig. 3.5.9. Partecipazione elettorale alle elezioni europee dal 1979 al 2019 (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

È ovvio che, così come previsto dal modello delle elezioni di «second'ordine», la partecipazione nelle elezioni europee rimane più bassa rispetto a quella registrata nelle competizioni nazionali. Ma anche in questo caso il voto del 2019 fa segnalare alcune importanti eccezioni e rivela evoluzioni temporali tutt'altro che scontate. Innanzitutto, come si nota dalla figura 3.5.10, per la prima volta in quattro Stati membri (Francia, Grecia, Romania e Lituania) l'affluenza nelle elezioni europee è stata superiore in confronto con quella registrata nelle elezioni politiche nazionali immediatamente precedenti. Certo ci possono essere spiegazioni *ad hoc* – in Francia, la prevalenza della competizione presidenziale oppure, in Grecia, il voto ripetuto tra gennaio e settembre del 2015 – ma resta il fatto che, per la prima volta nello stesso ciclo elettorale, in quattro paesi dell'Ue l'affluenza in una elezione ritenuta di second'ordine supera quella delle elezioni principali o di «prim'ordine». Questo non significa che il modello esplicativo non spieghi abbastanza o che debba essere accantonato, ma mette in evidenza alcune significative eccezioni che è bene, anche in futuro, tenere a mente.

Fig. 3.5.10. Confronto tra la partecipazione elettorale alle europee del 2019 e del 2014 (valori percentuali)



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Un secondo aspetto che è giusto considerare in questa sede riguarda l'evoluzione nel tempo dello scarto nella partecipazione elettorale tra l'arena di competizione nazionale e quella sovranazionale. Se escludiamo le prime tre tornate elettorali, in cui erano chiamati al voto esclusivamente i cittadini europei dei sei Stati membri (a cui poi si sono aggiunti Grecia, Portogallo e Spagna), le elezioni del 2019 segnalano una netta riduzione nello scarto tra l'affluenza nelle elezioni nazionali e in quelle europee. Dal 1994, la partecipazione elettorale nell'arena sovranazionale è sempre stata inferiore di 20 punti percentuali (in media) rispetto a quella dei singoli Stati nazionali. Se confrontato col dato del 2014, nel 2019 lo scarto partecipativo si è ridotto di circa 7 punti percentuali, passando da -24,1 punti agli attuali -17,7 (vedi tabella 3.5.1).

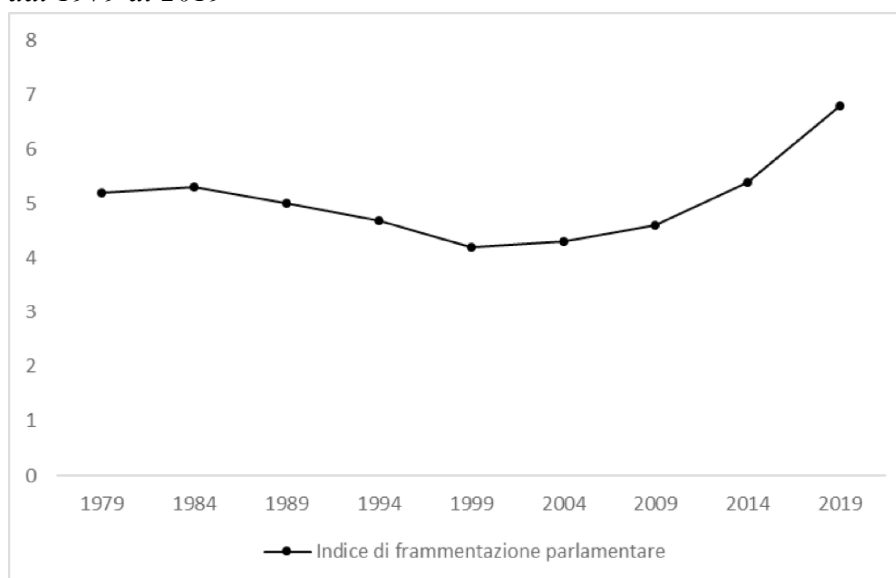
Tab. 3.5.1. Differenza in punti percentuali tra la partecipazione nelle elezioni europee e nelle precedenti elezioni politiche (media per area geografica)

	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2019
Centrorientale	-	-	-	-	-	-30.9	-26.3	-27.2	-17.3
Continentale	-16.4	-15.8	-16.4	-15.6	-23.2	-22.7	-22.1	-18.4	-13.4
Nord	-32.2	-32.1	-25.6	-30.4	-35.3	-26.8	-25.1	-28.2	-26.3
Sud	-2.3	-2.6	-11.0	-17.0	-15.0	-16.8	-21.9	-20.5	-15.7
Media	-18.3	-15.5	-16.9	-20.9	-25.0	-25.2	-24.2	-24.1	-17.7

Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo e ParlGov (www.parlgov.org).

È importante sottolineare, inoltre, come la crescita dell'affluenza in questa tornata elettorale sia stata, almeno in parte, il prodotto di nuove – o recentemente rinnovate – forze politiche che hanno contribuito a polarizzare le scelte in campo e a favorire la mobilitazione degli elettori. Sono stati, per essere più espliciti, i partiti collocati su posizioni più estreme, soprattutto sul versante della destra, ad innescare la molla della partecipazione elettorale e, di riflesso, a spingere le formazioni con posizioni più radicalmente opposte a mobilitare i propri elettori. Questo ha portato, da un lato, a un aumento della frammentazione parlamentare, con l'ingresso di nuove liste e l'indebolimento dei partiti tradizionali. Come emerge dalla figura 3.5.11, il livello di frammentazione nel nuovo Pe ha raggiunto il valore più elevato dal 1979, superiore a quello già registrato cinque anni fa. Si tratta, come notato in precedenza, di un fenomeno che procede di pari passo con il progressivo restringimento dello spazio parlamentare riservato ai due grandi partiti (socialisti e democristiani) che hanno dominato la politica europea nel corso degli ultimi settant'anni.

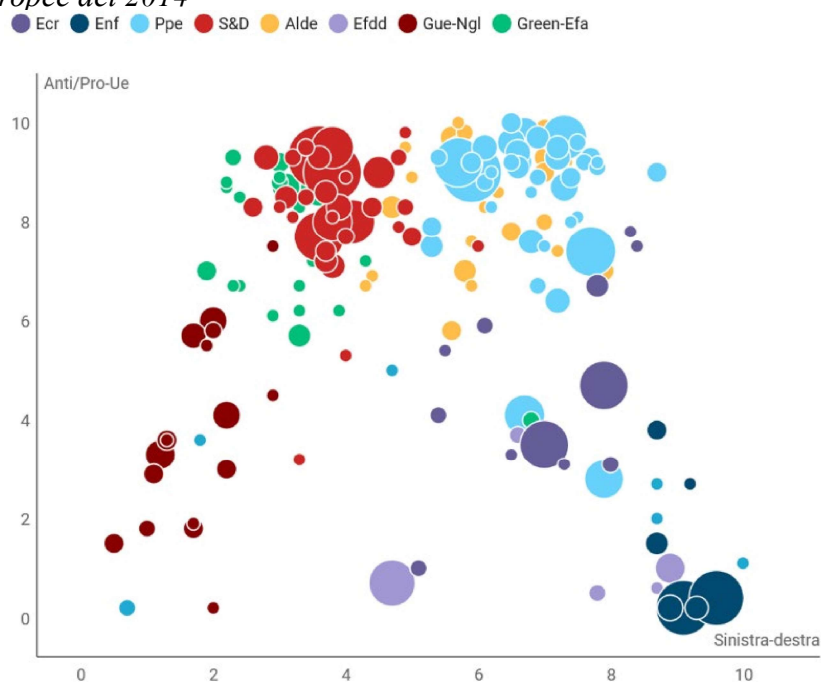
Fig. 3.5.11. *Indice di frammentazione partitica nel Parlamento europeo dal 1979 al 2019*



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo e ParlGov (www.parlgov.org).
 Nota: per frammentazione si intende il numero effettivo di partiti parlamentari così come definito e calcolato dalla formula proposta da Laakso e Taagepera (1979).

Dall'altro lato, la crescita della frammentazione all'interno dell'Euro-parlamento si è anche accompagnata con un aumento della polarizzazione, quantomeno nella forma di una maggiore radicalizzazione delle proposte politiche e della loro contrapposizione. Questo fenomeno, come si può osservare nelle figure 3.5.12 e 3.5.13, è visibile soprattutto tra i partiti collocati più a destra nello spazio politico e con un atteggiamento di netta ostilità verso l'Unione europea, i quali sono usciti rafforzati del voto del 2019. Allo stesso modo, se osserviamo la dimensione di competizione politica che separa i partiti favorevoli al processo di integrazione europea da quelli che ne sono maggiormente critici, si può notare come l'insieme dei partiti europeisti si sia affollato/frammentato – con il successo dei liberali e dei verdi – e in parte anche radicalizzato, accentuando ulteriormente le loro posizioni pro-Europa. Un aspetto, quest'ultimo, che renderà probabilmente ancora più complessi e tesi i rapporti tra i partiti europeisti, ancora in maggioranza nel Parlamento europeo, e le forze politiche di minoranza euroscettiche.

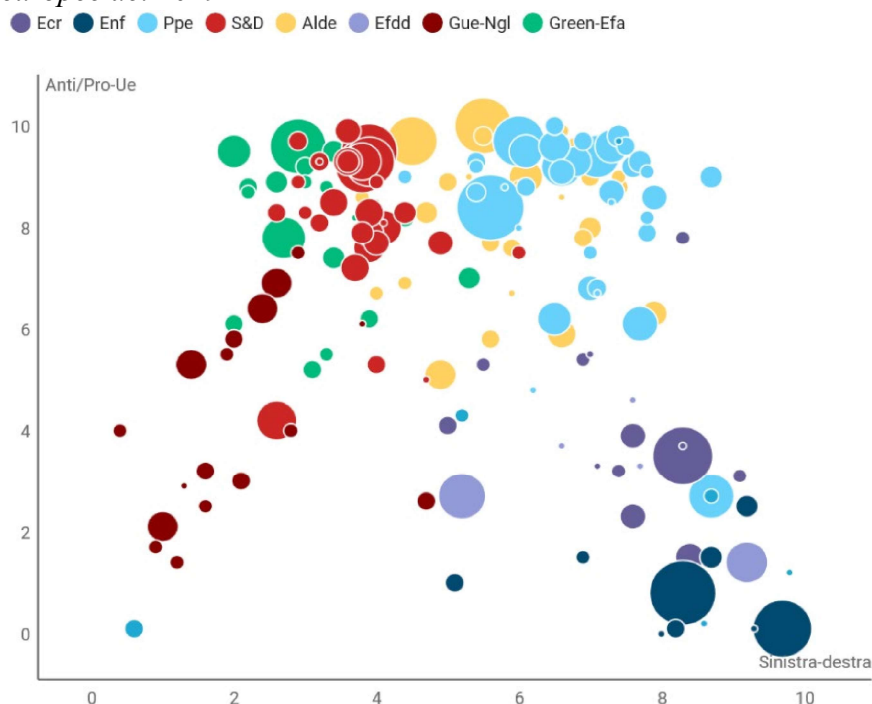
Fig. 3.5.12. Collocazione dei partiti nello spazio politico alle elezioni europee del 2014



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: la posizione dei partiti è ricavata dall'expert survey di Chapel Hill (2014). La dimensione dei cerchi varia in base al numero di seggi controllati da ciascun partito.

Fig. 3.5.13. Collocazione dei partiti nello spazio politico alle elezioni europee del 2019



Fonte: nostra elaborazione su dati del Parlamento europeo.

Nota: la posizione dei partiti è ricavata dall'expert survey di Chapel Hill (2017). Per i partiti non inclusi nel sondaggio, sono stati utilizzati i dati del 2014. La dimensione dei cerchi varia in base al numero di seggi controllati da ciascun partito.

Dunque, per quanto riguarda la frammentazione parlamentare il modello delle elezioni di «second'ordine» viene certamente confermato. Mai come in questa tornata elettorale, infatti, i grandi partiti, soprattutto quelli novecenteschi derivanti delle tradizionali fratture politiche, escono ridimensionati dal voto, mentre le formazioni politiche minori o espressione di diverse culture politiche si sono rafforzate. Ora, resta da vedere se anche i governi nazionali, e i loro partiti sostenitori, hanno subito un calo dei consensi oppure sono usciti indenni da quelle che possono essere definite come *mid-term European elections*.

Per facilitare questa operazione, la tabella 3.5.2 riporta i voti ottenuti dai partiti attualmente al governo negli Stati membri dell'Ue in tre diversi periodi: *a)* al momento delle ultime elezioni nazionali; *b)* dopo sei mesi dall'entrata in carica (secondo le intenzioni di voto in ciascun paese); *c)* alle elezioni europee del 2019. La tendenza generale

che emerge da questi dati è che, nella maggior parte delle circostanze, i governanti nazionali vengono puniti dagli elettori nel voto europeo: in 19 paesi su 28 il consenso per i partiti al governo si è ristretto, in alcuni casi – come nel Regno Unito, in Romania o in Grecia – anche in maniera significativa e decisiva per la sopravvivenza stessa dell'esecutivo.

Ciò nonostante, esistono contesti in cui i governi in carica non solo non hanno perso consensi, ma ne hanno addirittura guadagnati, com'è successo in Spagna (+10,1 p.p.), Polonia (+7,8 p.p.), Lussemburgo (+6,3 p.p.), Slovenia (+3,2 p.p.), Ungheria (+3 p.p.) Irlanda (+3 p.p.), Lettonia (+2,4 p.p.), Danimarca (+2,2 p.p.) e, infine, Italia (+2,3 p.p.). Peraltro, in molti casi si tratta di esecutivi che hanno superato il tradizionale periodo di «luna di miele» post-elettorale e che, nonostante la prova del governo, sono stati premiati dagli elettori. Quindi, anche se viene confermata l'interpretazione complessiva delle elezioni europee come un voto di metà mandato per i governanti nazionali, non è affatto detto che questo test elettorale si trasformi automaticamente in una bocciatura. Nel 2019, in un terzo dei paesi dell'Ue gli esecutivi in carica sono stati rafforzati dal voto europeo, consolidando la loro posizione di potere. Ovviamente, non si tratta di una smentita del modello delle elezioni di second'ordine, ma quando le eccezioni diventano così numerose e non possono essere tutte giustificate con clausole specifiche, allora sarebbe opportuno quantomeno riflettere sulla possibilità di una ricalibratura del modello stesso al fine di renderlo più aderente alla nuova realtà delle elezioni in Europa.

Infatti, di fronte a un numero crescente di governi non puniti dagli elettori e a un trend in crescita nella partecipazione elettorale oppure nel momento in cui l'affluenza alle europee in alcuni paesi risulta addirittura superiore rispetto a quella delle elezioni nazionali, è lecito interrogarsi sulla efficacia di un modello esplicativo/predittivo che spiega e prevede sempre meno e sempre peggio. A ciò si aggiunga il fatto che, per quanto di secondaria importanza, le elezioni europee hanno sempre più spesso conseguenze dirette e di prim'ordine sulle dinamiche politiche nazionali, talvolta persino sulla stessa sopravvivenza dei governanti in carica. E se è vero che il voto per il Parlamento europeo continua ad essere interpretato da elettori e partiti come una partita tutta ripiegata sulla politica domestica, non è questo un motivo sufficiente per considerarlo un appuntamento elettorale minore o marginale.

Tab. 3.5.2. Governi attualmente in carica e loro consenso elettorale al momento del voto nazionale, a 6 mesi dall'insediamento e dopo le elezioni europee 2019

Paese	Governo	Data	Composizione	N. giorni in carica	% voti alle elezioni nazionali (A)	% voti dopo 6 mesi (B)	% voti alle europee 2019(C)	Differenza in p.p. (C-A)	Differenza in p.p. (C-B)
Austria	Kurz	18-dic-17	Ovp + Fpo	524	57,5	58,0	51,2	-6,3	-6,8
Belgio	Michel II	09-dic-18	Mr + Cd&V + O-Vld	168	31,0	42,0	25,9	-5,1	-16,1
Cipro	Anastasiades III	23-mag-16	Disy (+ En)	1098	30,7	35,9	29,0	-1,7	-6,9
Bulgaria	Borisov III	04-mag-17	Gerb + Nfšb	752	42,8	39,9	32,2	-10,6	-7,7
Croazia	Plenkovic II	09-giu-17	Hdz + Hns	716	35,0	36,9	25,3	-9,7	-11,6
Danimarca	Rasmussen L. III	28-nov-16	Liberali + La + Kf	909	29,7	28,3	31,9	2,2	3,6
Estonia	Ratas II	29-apr-19	Ek + Ekre + Irl	27	52,3	49,0	49,2	-3,1	0,2
Finlandia	Sipilae II	13-giu-17	Kesk + Kok + Uv	712	39,3	40,6	34,6	-4,7	-6,0
Francia	Philippe II	21-giu-17	Rem + Lr + Mod + Prg	704	45,2	44,5	31,0	-14,2	-13,5
Germania	Merkel V	14-mar-18	Cdu/Csu + Spd	438	53,5	45,7	44,7	-8,8	-1,0
Grecia	Tsipras II	21-set-15	Syriza + Ae	1343	39,2	28,6	24,5	-14,7	-4,1
Irlanda	Varadkar	14-giu-17	Fine gael + Ia	711	29,7	30,5	32,7	3,0	2,2
Italia	Conte	01-giu-18	M5s + Lega	359	50,1	58,6	51,4	1,3	-7,2
Lettonia	Karins	23-gen-19	Jkp + Kpv Lv + Na + Laa + V	123	57,9	48,6	60,3	2,4	11,7
Lituania	Skvemelis	22-nov-16	Lvls + Lsdp	915	37,5	43	28,4	-9,1	-14,6
Lussemburgo	Bettel II	05-dic-18	Dp + Ps + Verdi	172	46,2	49,6	52,5	6,3	2,9
Malta	Muscatt II	06-giu-17	Partito laburista	719	55	64,1	52,3	-2,7	-11,8

Paesi Bassi	Rutte V	26-ott-17	Vvd + Cda + D66 + Cu	577	49,3	45,4	40,5	-8,8	-4,9
Polonia	Morawiecki	11-dic-17	Diritto e giustizia	531	37,6	42,7	45,4	7,8	2,7
Portogallo	Costa	26-nov-15	Partito socialista	1277	33,6	36,8	33,4	-0,2	-3,4
Regno Unito	May II	11-giu-17	Partito conservatore	714	42,5	39,5	8,9	-33,6	-30,6
Rep. Ceca	Babis II	12-lug-17	Ano + Csd	683	36,9	42,7	25,1	-11,8	-17,6
Romania	Dancila	29-gen-18	Psd + ALde	482	51,1	40,7	27,0	-24,1	-13,7
Slovacchia	Pellegrini	22-mar-18	Smer + Sns + Mh	132	43,4	43,8	22,4	-21,0	-21,4
Slovenia	Sarec	17-ago-18	Lms + Sd + Smc + ZaAb + DeSus	282	42,3	47,0	45,5	3,2	-1,5
Spagna	Sánchez	02-giu-18	Partito socialista	358	22,7	32,0	32,8	10,1	0,8
Ungheria	Orbán IV	10-mag-18	Fidesz + Kdnp	501	49,3	54,0	52,3	3,0	-1,7

Fonte: nostra elaborazione su dati da *Parigov, Poll of polls e Parlamento europeo*.